

Si ferma la locomotiva verde «Un tempo eravamo diversi»

Bossi rilancia la secessione, ma ormai anche fra i trevigiani «lo slogan è vuoto»
La gente leghista è sempre più sfiduciata: «A Roma siamo franati»

Il racconto

TONY JOP
TREVISO

Disillusao. Hanno il groppo in gola anche quando ci tornano su e giurano alzando la voce che il sogno è intatto per mettere un tappo alla malinconia quando chiedi loro: scusa, e la Padania, dov'è finita? E non conta il caldo dei giorni scorsi, bruciante e soffocante, a rendere così brasilero il mood della grande base leghista trevigiana che ha seguito in coro e per anni le evoluzioni dell'avanguardia politico-amministrativa del suo partito mentre, qui a Treviso, metteva alla berlina i "negri" e vietava le panchine ai deretani degli immigrati. In onore al principio che se per la legge siamo tutti uguali, questo non vale per le natiche. Attorno alla città la potente macchina micro-produttiva del Nord-Est annaspa, i capannoni si svuotano, il credito langue, i lavoratori di un tempo ora vanno tristemente a spasso, i piccoli comuni, stretti dalla crisi e dal governo che conta la Lega tra i suoi autori di riferimento, azzerano programmi e servizi sociali e l'ombra si allunga minacciosa su tutto, sugli affari, sulla politica, e sui sogni che l'hanno alimentata. Governo nazionale, regione (Veneto), Provincia, Comune, giù fino ai consigli di quartiere: tutto è leghista, da queste parti, o almeno lo è stato. E Bossi, giusto qualche giorno fa, è tornato a parlare di secessione, di sganciamento dalla "famiglia" italiana. Lo ha fatto ammiccando, disperatamente sicuro di riaccendere la fiammella del sogno più antico e anche tradito dalla lunga esperienza romana che sembrava offrirgli una via d'uscita meno traumatica, il federalismo in salsa leghista: si salvi Sansone e muoiano i filistei, magari anche Maroni. Non è andata come sperava, e con in mano un pugno di mosche e le "armate" ora in lite tra loro ora in rotta per la disillusione, ha provato ad usare quella vecchia tromba.



Il popolo leghista a Pontida, ai tempi d'oro, nel 1999

Pa-pa-rapà: tutti sul Carroccio, si torna a volare. «Mah! - perplesso, votante leghista da sempre, cinquantenne professionista - Bossi fa quel che può, ormai. Mi pare che a Roma siamo franati, qui va meglio, ma mi pare una trovata un po' fuori tempo questa della secessione...». In che senso fuori tempo? Risponde la titolare di un bar del centro, anche lei "di area": «Doveva farlo dieci, quindici anni fa, adesso è tardi. Prima c'era un'onda lunga e ci stavamo seduti sopra, la gente ci credeva, chiedeva di essere guidata verso una nuova patria. Adesso, non dico che a qualcuno non faccia piacere risentire questo slogan, ma è solo il segno di una grande difficoltà, abbiamo

altri problemi da risolvere, la locomotiva non corre più».

La storia della locomotiva ferma sui binari è un must a Treviso: è una metafora che capiscono tutti, le donne meglio degli uomini. Ecco una signora molto perbene, seduta davanti a un caffè sta discutendo con un' amica di un esame di laboratorio, di un appuntamento col medico: «Vede - spiega - che senso vuole che abbia la secessione di fronte al fatto che ci chiudono, poco fuori Treviso, gli asili nido? Le racconto quest'altra cosa: trent'anni fa, io ho perso il mio lavoro perché ero rimasta incinta, oggi mi figlia rischia di perdere il lavoro perché

è rimasta incinta, trent'anni dopo lo stesso problema, sempre con un datore di lavoro privato, e ho votato Lega e mio marito è leghista di lunga data. Secessione?». Così ha detto il capo: secessione, cosa vogliamo fare, dubitare della parola del leader? Un tempo non sarebbe accaduto... «Vero, e qui sta la nostra debolezza nuova: finché avevamo un capo - questo è un assicuratore, nemmeno trentenne - tutto andava bene, adesso ci sono lotte interne, sa, Maroni... ecco che sembriamo come tutti gli altri: diciamo diciamo e poi non succede nulla, non è colpa di Bossi, è che gli vogliono fare le scarpe, eravamo diversi». Eravamo diversi è una espressione densa e dolorosa insieme, porta con sé un sacco di corollari e anche un po' di samba, balliamo al ritmo dei ricordi? «Io, per esempio, ho sempre in macchina la bandiera italiana, il tricolore, con quella leghista e anche con quella sarda, perché ho origini sarde»: infatti, è mezzo sardo il sindaco attuale di Cornuda (un paese alle porte di Treviso), Marco Marcolin, simpatico amministratore che del richiamo di Bossi dice così: «Tutto secondo le regole: noi siamo pacifici, noi italiani dico, ma se non ci ascoltano ri-

La leadership

«A Umberto vogliono fare le scarpe, ma non è solo colpa sua»

schiamo di diventare irascibili. La gente per la strada mi tira per la giacca e mi dice: allora, quand'è che facciamo il gran passo? Sono stufo di questo andazzo, non è solo Bossi che invoca la secessione, tra l'altro è nel nostro statuto». Giusto, ma quando poco tempo fa lo abbiamo ricordato al sindaco di Verona, Flavio Tosi, ci ha risposto che un conto sono le parole che si richiamano a un ideale, un conto sono le azioni, la politica di tutti i giorni. E non si può negare che da Roma la politica fatta dalla Lega, assieme al Pdl, non abbia crocifisso proprio i comuni come Cornuda: «Io appartengo a un partito di maggioranza nella giunta di Cornuda ma devo ammetterlo: questo sindaco, senza un soldo in cassa, è morto e sepolto»: e l'autore di questa simpatica lapide è un barista che qualche giorno fa con 40° all'ombra serviva birre alla spina a un tiro di fucile dal municipio di Marcolin.

Disillusao, disillusione, ma il problema sembra troppo complicato per chi, come la base leghista, aveva immaginato di bypassare le contraddizioni con un colpo d'ala militarizzato dalla fede nel capo e nelle sue magnifiche intuizioni. ♦